

Museo preistorico e zona archeologica dei Balzi Rossi (Ventimiglia-IM)

Descrizione del sito

Le grotte dei Balzi Rossi si aprono ai piedi di una parete rocciosa di calcare dolomitico del Giurassico superiore alta circa 100 metri, che costituisce la linea di costa tra la frazione Grimaldi di Ventimiglia (Imperia) e la frontiera francese.

Il nome della località è dovuto all'arrossamento superficiale della parete rocciosa. La linea ferroviaria Nizza-Ventimiglia, che passa vicinissima alle caverne, le divide in due gruppi, uno situato sul lato nord e l'altro sul lato sud.

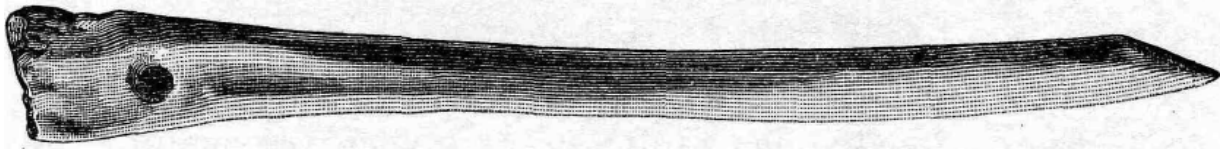


Figura 1: ago d'osso dei Balzi Rossi

Da occidente ad oriente i Balzi Rossi comprendono: la Grotta del Conte Costantini (BACHECHI 2008, pp. 201-211), la Grotta dei Fanciulli, la Grotta di Florestano, la Grotta del Caviglione a nord della ferrovia; la Barma Grande e la Barma du Bausu da Ture (distrutta da lavori di cava alla fine del secolo scorso) a sud; infine la Grotta del Principe - la più ampia - nuovamente a nord.

Grotta Costantini è la più occidentale delle cavità che si aprono nella celebre falesia calcarea dei Balzi Rossi. Le caverne furono oggetto di ricerche già a partire dalla prima metà dell'800, ma il deposito di Grotta Costantini venne scavato soltanto nel 1928, anno in cui l'Istituto Italiano di Paleontologia Umana decise di riprendere l'esplorazione delle cavità. Il 30 marzo 1928, durante i lavori di scavo alla Grotta dei Fanciulli, fu messo in evidenza l'ingresso di una nuova caverna che era completamente mascherato da un cumulo di detriti. Al nuovo ambiente venne dato il nome del Conte David Costantini e i lavori vi si protrassero per sei mesi; alla loro conclusione risultò un locale profondo circa 26 metri, composto da tre camere, che conteneva un deposito dal quale furono recuperati resti di animali di clima freddo e industrie del Paleolitico medio e superiore. In seguito a varie vicissitudini, molti dei materiali di Grotta Costantini sono andati perduti.

Nelle caverne e al di fuori di esse, tra la spiaggia e la parete rocciosa che forma alcuni ampi ripari, sono presenti depositi paleolitici di grande estensione e potenza (MAGGI – MARTINI – SARTI 1996, pp. 218-231).

Cenni sui ritrovamenti del secolo XIX

Quando verso la metà del XIX secolo cominciò a porsi scientificamente il problema dell'antichità dell'Uomo, le caverne dei Balzi Rossi vennero ben presto individuate come luogo di ricerca di primo ordine (MUSSI – CINQ MARS – BOLDUC 2008, p. 183). Gli scavi iniziarono nel 1846, con il principe Florestano I di Monaco (FOURNET 1862).

<http://www.liguria.beniculturali.it> (a cura di Elena Calandra)
La prima umanità in Liguria (a cura di Cristina Bartolini)

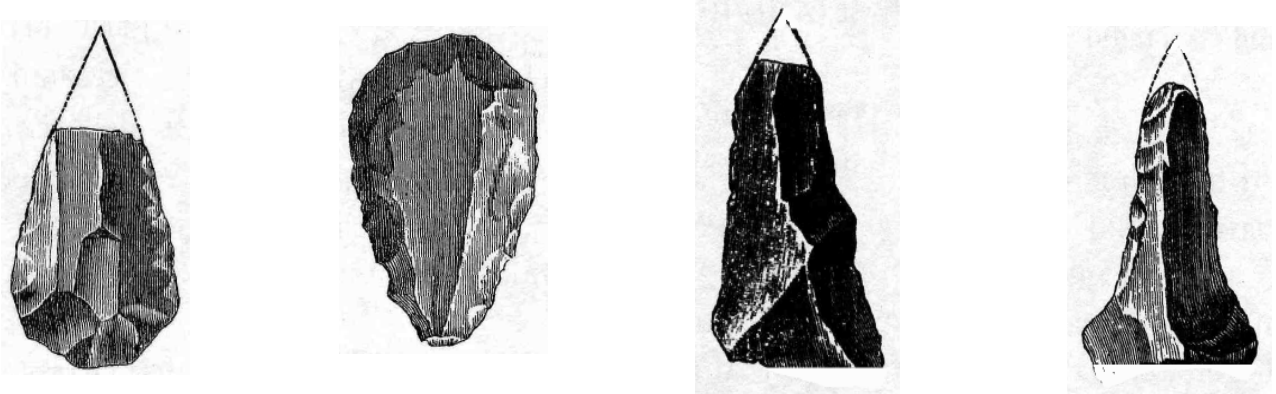


Figura 2: punte di freccia dei Balzi Rossi

Nei decenni seguenti, numerosissimi ricercatori e appassionati locali si avvicendarono nel lavoro sul campo, ma il risultato complessivo di questo fervore di attività fu decisamente negativo, poiché gli scavi, condotti con tecniche rudimentali e con continue interruzioni, danneggiarono ampia parte dei giacimenti, lasciando una documentazione assai scarsa e disperdendo i materiali raccolti in collezioni private e musei di tutto il mondo. Solo con i lavori del Rivière (1870-75) si ebbe un primo tentativo di sintesi, specialmente in seguito alla scoperta di alcune sepolture paleolitiche (MAGGI – MARTINI – SARTI 1996, pp. 218-231), anche se l'attenzione rimase concentrata prevalentemente sui resti di fauna e industria litica (DEL LUCCHESI – NEGRINO 2008 , p. 177).

Successivamente al Rivière, nuove indagini e i lavori di cava intrapresi dalla famiglia Abbo, proprietaria della Barma Grande, portarono alla scoperta di reperti preistorici di eccezionale interesse, fra i quali la famosa “triplice sepoltura”, contenente i resti di un maschio adulto e di due adolescenti di sesso non ben identificabile, confrontati e messi in relazione, già all'epoca della scoperta, con l'Uomo di Cro-Magnon.

I tre individui erano stati sepolti nella stessa fossa, fianco a fianco, cosparsi di ocre rosse. Il ricco corredo era composto da conchiglie marine forate, vertebre di pesce, canini di cervo, pendagli in osso lavorato, lame di selce. Per quanto è oggi dato di sapere, la sepoltura non mostrava tracce di rimaneggiamento e gli scheletri erano ordinatamente disposti, possibile indizio di un contemporaneo seppellimento (MAGGI – MARTINI – SARTI 1996, pp. 218-231).

Fu a seguito della scoperta della Triplice Sepoltura che il mecenate inglese Sir Thomas Hanbury fece costruire nel 1898 il Museo dei Balzi Rossi (MAGGI – MARTINI – SARTI 1996, pp. 218-231).

I successivi lavori di scavo, condotti con criteri scientifici, furono quelli intrapresi su iniziativa del principe Alberto I di Monaco (1892-1902) e diretti dal canonico Louis de Villeneuve, e quelli eseguiti dall'Istituto Italiano di Paleontologia Umana di Roma ad intervalli tra il 1928 e il 1962, che videro all'opera illustri studiosi come G. A. e A. C. Blanc, L. Cardini e P. Graziosi (MAGGI – MARTINI – SARTI 1996, pp. 218-231).

Gli scavi del principe Alberto furono dedicati all'esplorazione di quanto rimaneva nelle Grotte dei Fanciulli e del Caviglione e allo scavo sistematico della Grotta del Principe. Vennero illustrati con una serie di volumi, curati da alcuni dei migliori specialisti francesi dell'epoca come Boule, Cartailhac e Verneau, e questi volumi costituiscono una delle opere fondamentali della letteratura paleontologica. Gli scavi dell'Istituto Italiano di Paleontologia Umana completarono poi l'esplorazione della Barma Grande e della Grotta dei Fanciulli e intrapresero quella di due nuovi giacimenti individuati nel corso dei lavori: la

Grotta del Conte Costantini e, importantissimo, il Riparo Mochi. Successivamente furono rinvenuti gli “strati terminali del paleolitico”, scoperta di grande valore nazionale ed internazionale (GARIBALDI – ROSSI 2004, p. 190), e si ebbe una fra le prime applicazioni del metodo stratigrafico (VICINO 2006, p. 119).

Datazione dei reperti

In seguito agli scavi di Rivière, Mortillet (e dopo di lui Ernst Thèodore Hamy, Pompeo Castelfranco e Luigi Pigorini) attribuì la parte sommitale delle sepolture al Neolitico, trovando analogie con quanto si andava scavando negli stessi anni nel Finalese. Inizialmente Issel fu cauto, senza entrare nel merito della datazione. Alla scoperta della Triplice Sepoltura, seguì una vivace polemica fra Emile Rivière e René Verneau. Rivière sostenne con forza l’attribuzione delle sepolture al Paleolitico, ovvero al Quaternario, difendendo con toni accesi il proprio operato.

Assumendo una posizione simile a questa, Issel parlò di Miolitico, età compresa fra l’età “eolitica” e “neolitica” (ISSEL 1892, p. 94); al Miolitico attribuiva tutti i resti che noi oggi raggruppiamo nel Paleolitico superiore. La sua posizione risulterà sostanzialmente corretta, anche se diede adito a fraintendimenti come quello di Verneau, che accomunò il Miolitico di Issel al “Preceramico” di Evans (DEL LUCCHESI – NEGRINO 2008, p. 180).

La datazione dei resti dei Balzi Rossi e le controversie sorte in merito figurarono da subito come elementi di enorme centralità nel panorama scientifico del tempo.

Il definitivo chiarimento avvenne con gli scavi promossi dal principe Alberto I di Monaco, che portarono alla scoperta di nuove sepolture. Il ritrovamento di ossa di renna anche ai Balzi Rossi giustificò pienamente l’attribuzione all’Età “delle Renne”, cioè al Paleolitico superiore, e diede giusta ragione a Rivière e a Issel: “ho veduto scienziati di alto valore, come Boule, Cartailhac e Verneau, dopo ricerche lunghe e coscienziose, condotte con insolita larghezza di mezzi, giungere a conclusioni quasi conformi a quelle che esponevo or sono 15 anni” (ISSEL 1908, p. 247)

Più in generale si può dire che le indagini svolte ai Balzi Rossi diedero avvio a quella progressiva presa di coscienza che porterà, in Liguria prima che altrove, alla consapevolezza dell’esistenza di un periodo di transizione – allora si parlava di “Solutreano” e “Maddaleniano” - ovvero il Paleolitico superiore antico (VICINO 2006, p. 119).

I reperti e il museo

Il Museo Preistorico dei Balzi Rossi rimase per lunghi anni come era stato originariamente concepito nel 1898, a completamento della visita alla Barma Grande. Nel museo erano conservate due sepolture paleolitiche e resti di elefante. Durante la Seconda Guerra Mondiale furono arrecati gravi danni ai reperti paleolitici e alle strutture espositive. Il Museo, dopo l’acquisizione da parte dello Stato, fu riaperto nel 1955.

L'attuale allestimento, completato nel 1994 in seguito all'ampliamento degli spazi espositivi con la costruzione di un nuovo edificio museale, si inserisce in un percorso di visita integrato del tipo museo-zona archeologica. Dalla nuova grande sala, in cui è illustrata la storia ricerche degli scavi ai Balzi Rossi, si passa alla visita delle grotte del Caviglione del Florestano e del Riparo Mochi e alla presentazione degli scavi e delle scoperte più recenti sui due piani del vecchio edificio museale completamente ristrutturato (MAGGI – MARTINI – SARTI 1996, pp. 218-231).

La testimonianza storica di Arturo Issel

Arturo Issel così descriveva il sito: “*Chi segue il sentiero che conduce lungo la riva del mare, dal territorio di Mentone a quello di Ventimiglia, attraversato appena l'attuale confine politico tra la Francia e l'Italia, si trova ad un tratto a' piedi di un' antica ripa di calcare giurassico, tagliata quasi a picco, entro la quale sopra una scarpa detritica, si apre una serie di anfrattuosità e di caverne (che erano originariamente in numero di 9), presso a poco allineate allo stesso livello di 27 o 28 metri sul livello del mare. Quelle rupi nude e aduste ritraggono un aspetto fantastico non solo dalle forme bizzarre, ma anche dalla tinta rossiccia della roccia, d'onde il nome di Balzi Rossi (Bausse Rousse nel dialetto locale)*” (ISSEL 1892, p. 247).

E in merito agli scavi occorsi prima dell'arrivo di Rivière: “*Già ricordai come i primi scavi praticati nelle caverne e grotticelle dei Balzi Rossi sieno dovuti a Grand, Perez, Geny, Forel e Chantre [...] Il prodotto degli scavi eseguiti dal Perez consiste in un centinaio di manufatti di pietra o d'osso, in numerosissime schegge di selce e diaspro, rifiuti di lavorazione, in tre dischi di terra*

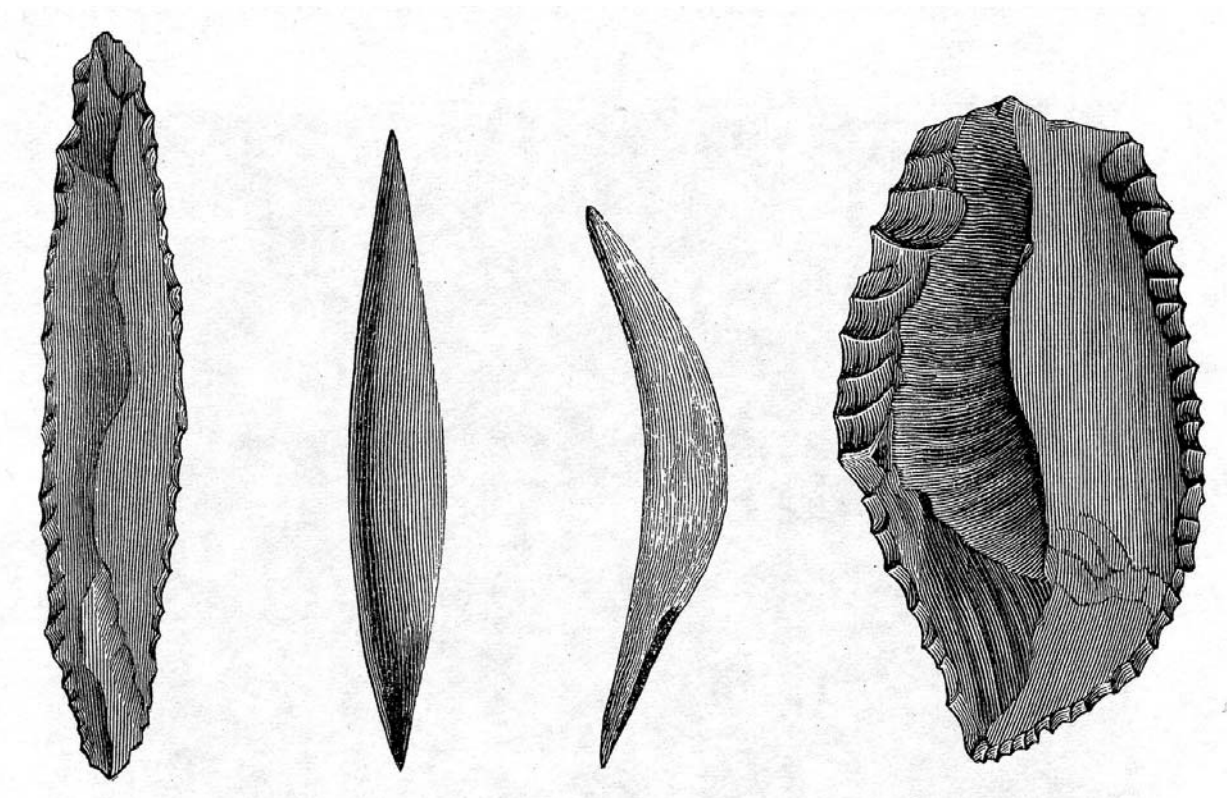


Figura 3: manufatti dei Balzi Rossi (Rivière)

cotta forati, in conchiglie marine e terrestri e in ossa o denti mammiferi, principalmente di cinghiale, cervo e capra. Questi oggetti [...] si conservano presso il Museo geologico di Genova” (ISSEL 1892, p.249).

Scrivendo inoltre Issel a proposito della scoperta nel 1872 da parte del Rivière dell'*Homme de Menton*: *“Risultati d'importanza maggiore furono conseguiti dal dottor Emilio Rivière, proseguendo le indagini su larga scala, con mezzi generosamente somministrati dal governo francese ed esplorando eziandio alcuni punti trascurati dai suoi predecessori[...].*

Il primo scheletro umano in cui si imbatté il Rivière, nel corso delle sue ricerche, era sepolto nella Barma du Cavillou o quarta caverna, a m. 6,55 sotto al livello primitivo.

Esso giaceva presso la parte laterale destra della cavità, coricato sul lato sinistro, in atteggiamento come di riposo, col capo un poco sollevato e il mascellare adagiato sulle ultime falangi della mano sinistra. A contatto della base craniense e della regione posteriore dello scheletro, v'erano varie pietre greggie, più o meno voluminose, come se avessero servito di sostegno al capo. Questo scheletro è tra i fossili umani uno dei più completi [...] caratteri degni di menzione sono la forma appiattita, a lama di sciabola delle tibie, la brevità del collo del femore, la robustezza e lo sviluppo insolito delle ossa dei piedi, particolarità che più o meno si verificano nella razza di Cro-Magnon. Alla superficie delle ossa umane da lui scoperte, il signor Rivière osservò una colorazione rossastra ed un lieve riflesso metallico, dovuti ad un sottil deposito di ferro oligisto.

*La terra sulla quale giaceva lo scheletro, esaminata al microscopio, si mostrò sparsa di numerosi avanzi ed impronte di peli, assai diversi dalle produzioni epidermiche dell'uomo, e da ciò si può argomentare che il cadavere fosse originariamente adagiato sopra una pelliccia. Il cranio era circondato da un gran numero di conchigliette marine, artificialmente perforate (ve n'erano più di 200, tutte spettanti alla specie denominata *Cyclonassa neritea*) e da ventidue canini di cervo comune, egualmente, forati. È impossibile non riconoscere in questi oggetti gli avanzi di un'acconciatura che adornava il capo del defunto [...] Le misure delle singole ossa fossili, comparate alle misure corrispondenti prese sopra uno scheletro umano moderno, mostrano che la statura dell'uomo dei Balzi Rossi sopravanzava l'ordinaria e doveva raggiungere almeno 1 m e 85. Le proporzioni rispettive delle varie ossa sono, nel fossile dei Balzi Rossi, diverse da quelle che si verificano nell'Europeo dei nostri tempi. Così, recando un esempio tra cento, le lunghezze dell'omero e del radio stanno fra loro, nell'uomo fossile, come 100 a 76,90, mentre il rapporto normale delle due lunghezze, è, nell'Europeo, di 100 a 73,82 per l'uomo, di 100 a 74,02 per la donna, e, nella razza negra, di 100 a 79,43 per l'uomo e di 100 a 79,35 per la donna” (ISSEL 1892, pp. 249-254).*

A questo proposito dice Maggi: *“nell’ambito di una popolazione molto ridotta (forse alcune centinaia di individui), i dati delle Arene Candide, dei Balzi Rossi e degli altri siti paleolitici liguri segnalano la presenza di individui decisamente alti e di struttura atletica, che godevano in complesso di buona salute. Analisi condotte sui resti ossei indicano una buona integrazione del consumo alimentare di carne, di prodotti marini e di vegetali” (MAGGI 2004, p. 36).*

In merito al ritrovamento della Triplice Sepoltura, Issel scrive: *“Da lungo tempo gli operai adibiti alla cava di calcare appartenente al signor F. Abbo, ai Balzi Rossi, avevano incominciato ad asportare il deposito ossifero quaternario che giace sulla roccia viva appié delle note grotte e nell'interno di esse, quando nel febbraio di quest'anno (1892), praticando una trincea, nello interno della Barma Grande, misero allo scoperto uno scheletro umano, che doveva essere integro o quasi; poi, dopo alcuni giorni, altri due scheletri parimente umani. Ben presto, divulgatasi la notizia, affluirono dalla vicina città di Mentone numerosi visitatori per osservare queste reliquie, alle quali la pubblica voce prestava statura gigantesca.*

Subito dopo la scoperta, mi recai ai Balzi Rossi, incaricato dal Ministro dell'Istruzione di adoperarmi acciocché fossero conservati quei fossili, ed ecco in breve le osservazioni fatte, le quali,



Figura 3: scheletro umano scoperto nella Barma du Cavillou

per le condizioni in cui si trovavano gli scheletri e per la ressa dei visitatori, furono poche ed imperfette. I tre scheletri, incastrati in un terreno ossifero nerastro, misto a detriti di roccia, giacevano uno vicino all'altro, anzi in piccola parte sovrapposti, all'imboccatura della spelonca, trasversalmente rispetto al suo asse, in una zona di circa un metro e 20 centimetri di larghezza [...]. Sia per le condizioni del giacimento, sia pei caratteri delle ossa e per la natura dei manufatti da cui erano accompagnate, le reliquie umane della Barma Grande sono indubbiamente non meno antiche di

quelle rinvenute [precedentemente] da Rivière [...]. Se, come è bene accertato, gli scavi del sig. Julien penetrarono nel terriccio della grotta fino alla profondità di m. 8,50, i tre scheletri testé scoperti giacevano ad un livello di circa 11 metri sotto al suolo primitivo della cavità, suolo la cui traccia è ancora visibile lungo le pareti di essa; infatti, secondo le testimonianze del prof. Orsini, lo sterro attuale scende a quasi 3 metri al di sotto di quello compiuto dall'esploratore francese. Ad ogni modo, gli avanzi umani erano contenuti in un deposito intatto, sottoposto a regolari stratificazioni di terra carboniosa e di ceneri” (ISSEL 1892, pp. 261-262).

Giorgia Teso

Bibliografia

BACHECHI 2008

L. BACHECHI, “Con ciò i lavori a queta grotta, ormai completamente scavata, restano sospesi” dal giornale di scavo di grotta Costantini, 1 ottobre, lunedì, 1928”, in AA. VV., *La nascita della Paleontologia in Liguria. Personaggi, scoperte e collezioni tra XIX e XX secolo* (22 e 23 settembre 2006), Bordighera 2008, pp. 201-211.

DEL LUCCHESI – NEGRINO 2008

A. DEL LUCCHESI – F. NEGRINO, “Arturo Issel e le controversie circa l'età dei depositi dei Balzi Rossi (Ventimiglia, Imperia)”, in AA. VV., *La nascita della Paleontologia in Liguria. Personaggi, scoperte e collezioni tra XIX e XX secolo* (22 e 23 settembre 2006), Bordighera 2008, pp. 177-180.

FOURNET 1862

J. B. FOURNET, *Du mineur, son role et son influence sur les progres de la civilization, d'après les doneès actuelles de l'archèologie*, Lione 1862.

GARIBALDI – ROSSI 2004

P. GARIBALDI – G. ROSSI, “Genesi e sviluppo del primo progetto museologico di L. Bernabò Brea: il Museo di Archeologia Ligure di Genova”, in *Dalle Arene Candide a Lipari. Scritti in onore di Luigi Bernabò Brea. Atti del Convegno di Genova 3-5 Febbraio 2001*, a cura di Paola Pelagatti e Giuseppina Spadea, Roma 2004, pp. 187-196.

ISSEL 1892

A. ISSEL, *Liguria geologica e preistorica*, Genova 1892.

ISSEL 1908

A. ISSEL, “Liguria preistorica”, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, Genova 1908, pp. 247-248.

MAGGI – MARTINI – SARTI 1996

R. MAGGI – F. MARTINI – L. SARTI, *Guide archeologiche. Preistoria e protostoria in Italia*, Genova 1996.

MAGGI 2004

R. MAGGI, “L'eredità della Preistoria e la costruzione del paesaggio”, in *I Liguri. Un antico popolo europeo tra Alpi e Mediterraneo*, a cura di R.C. De Marinis e G. Spadea, Milano 2004, pp. 35-49.

MUSSI – CINQ MARS – BOLDUC 2008

M. MUSSI – J. CINQ-MARS – P. BOLDUC, “I Balzi Rossi alla Belle Epoque tra scoperte, polemiche, interessi e veleni”, in AA. VV., *La nascita della Paletnologia in Liguria. Personaggi, scoperte e collezioni tra XIX e XX secolo* (22 e 23 settembre 2006), Bordighera 2008, pp. 183-196.

VICINO 2006

G. VICINO, “Ricerche e studi sul Paleolitico ligure. Materiali per una cronistoria di oltre un secolo d'indagini”, In AA.VV., *Archeologie, Studi in onore di Tiziano Mannoni*, Bari 2006, pp. 119-128.